

terza pagina >>> Il buio dell'arte. A proposito della 54° Biennale di Venezia

Breve riflessione sulla 54° Biennale di Venezia e sulle difficoltà che lo spettatore affronta quando si trova a confronto con l'arte contemporanea e di "puro concetto".

di Ariela Stingi



Scorcio dell'installazione, nel padiglione brasiliano, allestito da Artur Barrio. Uno dei punti fondamentali dell'opera di Barrio sono le installazioni atte a interagire e coinvolgere il pubblico. Si fatica, in questo specifico caso, a comprendere quale messaggio l'artista stia mandando ad un possibile osservatore.



Installazione intitolata "Pieta: self-death", dell'artista Lee Yongbaek. La scultura ripropone l'immagine della Madonna che sorregge il figlio morto, usando due figure: una il calco dell'altra. L'artista si affida ai nuovi media per la ricerca dei suoi lavori e cerca una commistione tra contenuti socio-politici e il pensiero buddista.

Sorge un problema quando, volendo scrivere una recensione sulla 54° Biennale di Venezia, le parole non si riescono a trovare, e non per stupore o totale dissenso, ma molto più drammaticamente perché non ve ne sono. Usciti dalla mostra, completato il giro dei Giardini e dell'Arsenale, ci si chiede se non son state ore sottratte al visitare la decadente ma affascinante Venezia. Ci si ritrova a domandarsi che senso abbia ancora esporre delle "opere" che se non esistessero, almeno, non urterebbero il senso estetico in chi ancora lo possiede.

Sia chiaro che l'osservazione non è un capriccio dettato da una chiusura mentale ancorata ai vecchi dettami dell'arte in vigore fino alle avanguardie novecentesche, dove se anche l'opera non era di facile lettura aveva in ogni caso uno studio approfondito alle spalle che permetteva a tutti l'avvicinamento e la comprensione dell'arte stessa, ma è una critica alla palese impossibilità di approcciarsi in maniera concettuale ed artistica all'opera esposta. Non sono più dati gli strumenti all'osservatore per interpretare quello che si trova davanti, ed il sentore che si viene a creare è che non vi siano mezzi non perché i concetti, i significati più reconditi dell'arte non devono essere leggibili ad una semplice occhiata, ma piuttosto perché non vi sia nulla da poter interpretare.

Questa sensazione di raggio è, purtroppo, quella che per tutto il percorso della Biennale di Venezia accompagna lo spettatore, una sensazione fastidiosa tanto più se si pensa che si è in una delle maggiori vetrine mondiali dell'arte contemporanea e si è completamente impossibilitati all'avvicinamento di essa, è quindi comprensibile se, usciti dalla mostra, ci si chiede se l'Arte non sia stata profondamente ferita e lasciata aguzzante dalla società del XXI secolo.

Se si approfondisce, anche solo per un momento, il complesso della Biennale, ci si rende conto che anche nella struttura organizzativa, nell'esposizione, non vi è una linea precisa, vige il caos, una confusione per nulla costruttiva ma solo disorientante e irritante. Nonostante il titolo scelto quest'anno sia "Illuminazioni" pare che a farla da padrone di casa sia piuttosto il buio, un buio che avvolge lo spettatore sia sul piano fisico sia sul piano ideologico; infatti, gran parte delle sale è totalmente immersa nel buio, rendendo in alcuni punti addirittura pericoloso il percorso, mentre la maggioranza delle installazioni è avvolta dal buio concettuale e interpretativo cui si accennava sopra.

La scelta, insana, di non accompagnare le opere a delle spiegazioni, che per l'arte totalmente di concetto come quella degli ultimi anni sono fondamentali, rende impossibile capire perché si è di fronte a lavori dalle fattezze più o meno opinabili. Non si trovano motivazioni davanti a un video di un uomo nudo che finge di evirarsi su di un tronco, a un mucchio di spazzatura sparsa per la stanza, un video di una donna che lecca un

membro maschile, o a un gruppo di sedili d'aereo lasciati soli in mezzo a una sala. Certo si può intuire il malessere del padiglione greco che ha imballato il suo edificio con assi di legno e scritto sopra "sold out", o il memoriale dell'Egitto al suo artista ucciso durante la recentissima rivoluzione, ma anche in questi casi ci scontriamo con delle idee, per quanto nobili e di protesta, completamente avulse dalla concezione artistica. Per quanto riguarda, poi, il padiglione italiano, quest'anno curato da Vittorio Sgarbi, non ha nemmeno senso sprecare parole; non ci si trova più, infatti, in presenza di un tentativo di esposizione d'arte, ma solo di una bieca manovra politica atta a denigrare quel poco che rimaneva della dignità di una nazione votata da sempre all'Arte.

Salvo pochissime eccezioni, una tra tutte il padiglione coreano che riesce a esporre lavori concettualmente interessanti senza però tralasciare la mera estetica, ultimamente bistrattata e relegata a ruoli minori, se non del tutto eliminata in nome del solo "concettualismo" prodigato da falsi intellettuali, si può concludere che la 54° Biennale d'Arte di Venezia non ha perso l'occasione per confermare lo scarso amore, lo scarso interesse e la scarsa qualità oramai diffusi in coloro che organizzano e fanno arte, solo più finalizzati e concentrati a vendere i loro lavori vuoti e insignificanti mascherati da paroloni e concetti impossibili da comprendere ai più in nome del dio denaro.

Allo spettatore non resta, così, che l'amarezza più grande: non riuscire a cogliere nemmeno un piccolo accenno di luce per la sofferente Arte.